

### ***I figli di Hurin***

**di J. R. R. Tolkien, Bompiani, Milano 2007, pp. 336, euro 20**

Nel *Libro dei racconti perduti* di Tolkien sono comprese tre storie della “Prima Era”, più lunghe e complete delle altre, che secondo l’autore non richiedevano la conoscenza del corpus di leggende noto come il *Silmarillion*: il *Racconto di Tinúviel, Turambar e il Foalókë* e la *Caduta di Gondolin*.

A cura del figlio di Tolkien, Christopher, viene pubblicata finalmente la seconda delle tre, con il titolo di *I figli di Húrin*, in versione “filologicamente corretta”, in cui il curatore dà conto al lettore di tutti i tentativi dello scrittore di arrivare a una forma definitiva della materia e dei criteri seguiti nella composizione del testo per la sua pubblicazione.

*I figli di Húrin* è sicuramente il testo più drammatico di Tolkien, che avanza verso la sua drammatica conclusione con il passo inesorabile di una tragedia greca, derivante dalla maledizione lanciata da Morgoth su Húrin, la moglie Morwen e i loro figli, per vendicarsi della sfida che l’eroe gli aveva lanciato e del rifiuto di Húrin di sottoporsi alla sua volontà. La vicenda del protagonista, con i suoi errori e le sue debolezze, si snoda dall’infanzia nel Dor-lómin al soggiorno nel Doriath, il “regno nascosto” di Thingol e Melian, dalla sua fuga dal Doriath come reietto al suo accompagnarsi a una banda di fuorilegge e all’incontro con il nano Mîm. Assistiamo poi all’uccisione da parte di Turin dell’elfo Beleg, che sempre aveva creduto in lui, al suo arrivo nel regno elfico del Nargothrond, che egli stesso porta alla rovina, causando la morte anche di Finduilas, la figlia del re, che di lui si era innamorata. Da questo momento la storia di Túrin precipita verso la fine: il suo orgoglio provoca la morte di chi gli sta intorno, mentre la maledizione di Morgoth e la menzogna del drago Glaurung lo conducono all’incesto con la sorella Niënor. A nulla gli vale riuscire a uccidere il drago, perché alla rivelazione dell’incesto sente «il passo del suo destino che lo aveva raggiunto» e poco dopo si uccide gettandosi sulla propria spada.

È una storia cupa e violenta, quasi shakespeariana, o, se si preferisce, nibelungica per le atmosfere da “Crepuscolo degli dei”, ma anche suggestiva e commovente, in cui sembra essere assente quella “*spes contra spem*”, che illumina invece le pagine del *Signore degli Anelli*.

Paolo Zara